

“Un misterioso accadimento”: straniamento, identificazione e memoria nei versi di Maḥmūd Darwīsh

Patrick Di Croce

Università di Macerata

Maḥmūd Darwīsh, *Non scusarti per quel che hai fatto*. Traduzione e cura di Sana Darghmouni e Pina Piccolo. Con una premessa di Monica Ruocco. Milano: Crocetti, 2024 (208 pagine). ISBN 978-88-8306-429-6

ABSTRACT

Non scusarti per quel che hai fatto is a collection of poems in translation by Maḥmūd Darwīsh (1941-2008) recently published by Crocetti. In his book, Darwīsh, who is considered Palestine's national poet and is regarded as one of the most important voices in contemporary Arabic poetry, explores the sense of alienation embodied by what might be called “the other Self”. The suffering of Palestine is intertwined with that of the poet, who finds in the use of memory a site of spatial and cultural resistance. Darwīsh's poetic language, well re-created by Sana Darghmouni and Pina Piccolo, becomes the privileged tool for re-imagining the Self in the attempt to overcome the feeling of estrangement and displacement that plagues the lyrical subject.

Keywords

Maḥmūd Darwīsh, contemporary Arabic poetry, Palestine, memory, estrangement

La raccolta del poeta palestinese Maḥmūd Darwīsh (1941-2008) *Non scusarti per quel che hai fatto* (2024), edita da Crocetti nella collana Xylis, colma un'importante lacuna nel panorama editoriale italiano. Il libro curato da Sana Darghmouni – collaboratrice linguistica di lingua araba presso l'Università degli Studi di Bologna e già traduttrice di Darwīsh ne *La saggezza del condannato a morte* – e Pina Piccolo – scrittrice, traduttrice, giornalista e attivista – restituisce al pubblico italiano la possibilità di leggere i versi di Darwīsh in traduzione, dopo diversi volumi usciti con una distribuzione limitata e spesso rivolta a specialisti (*Inni universali di pace della Palestina. Elogio dell'ombra alta*, a cura di Saleh Zaghoul, Jouvence 2020, *La saggezza del condannato a morte e altre poesie*, a cura di Tareq Aljabr, Emuse 2022).

Non scusarti per quel che hai fatto è la traduzione, con testo a fronte in arabo, dell'ultima raccolta di poesie di Darwīsh, pubblicata a Beirut col titolo *Lā ta'tadhir 'ammā fa'la* dalla casa editrice Riyad El-Rayyes (2004) quattro anni prima della morte del poeta. Le poesie sono ripartite in sei sezioni. Di queste, la prima, intitolata “Nell'ebbrezza del ritmo”, comprende 47 poesie; le restanti sezioni sono invece costituite da singoli testi più lunghi. Il volume, corredato

da un breve apparato di note esplicative, è introdotto da una premessa di Monica Ruocco, professoressa ordinaria di Lingua e Letteratura Araba presso “L’Orientale” di Napoli, che si configura come un importante strumento esegetico per inquadrare l’opera.

La scelta di questo testo da parte delle traduttrici potrebbe essere dettata dal fatto che si tratta di una *summa* e di un punto di arrivo di varie linee tematiche e poetiche dell’autore. In questa raccolta, infatti, permangono gli echi dei temi cari ai versi di Darwīsh. Tra questi si possono annoverare: i riferimenti agli uccelli e alle ali come simbolo di libertà, alla vegetazione e alla casa – intesa tanto in senso proprio quanto metaforico – come segno del radicamento alla terra di origine, al quotidiano, come nella ritualità del caffè.¹ Sebbene *Lā ta’tadhir ‘ammā fa’lta* segua il solco tracciato dalla precedente produzione di Darwīsh, il poeta adotta qui un *focus* centrato sul sé e un punto di vista retrospettivo in cui, come sottolinea Monica Ruocco nella premessa, anche l’oblio, che è sempre stato uno dei temi principali nei versi dell’autore, “più che una resa all’implacabile scorrere del tempo, somiglia a un prematuro, malinconico commiato” (Darwīsh 2024, 6).

I tragici eventi che stanno investendo la Palestina hanno attirato nuovamente l’attenzione internazionale su questa porzione di mondo, strettamente intrecciata alla produzione letteraria e al vissuto personale di Darwīsh, il cui villaggio natale, al-Birwa, fu sfollato e distrutto nel 1948 dall’esercito israeliano. Questo evento si inserisce nel più ampio contesto di quella che la storiografia araba definisce *Nakba* (letteralmente “catastrofe”), ossia l’esodo forzato del popolo palestinese in seguito alla fondazione dello Stato di Israele nel 1948, concomitante alla fine del Mandato britannico sulla Palestina. La famiglia del poeta, che all’epoca aveva appena sette anni, si rifugiò temporaneamente in Libano, ma riuscì a rientrare illegalmente nel paese un anno dopo, trovandosi in un contesto radicalmente mutato: il villaggio era ora parte dello Stato di Israele e i beni della famiglia erano stati confiscati. Privato dei propri diritti e con lo *status* di “alieno” nella propria patria, sin da piccolo Darwīsh si trovò ad affrontare questioni e condizioni di vita che diventeranno matrice fondamentale della sua visione poetica: l’“altro” come soggetto espropriato e reciso dalla comunità affettiva, da un radicamento geo-culturale o da una identità politica, e lo straniamento e l’uso dell’ossimoro come risorse dello sguardo e della consapevolezza. A questi si aggiunge il tema della memoria che, oltre a essere uno dei *leitmotiv* della produzione letteraria araba e internazionale moderne, risente indubabilmente di quello che lo storico israeliano Ilan Pappé (2008) ha definito “memoricidio”, vale a dire un programmatico piano dei quadri israeliani di riorganizzazione urbanistica e paesaggistica dei territori conquistati nel 1948. Ne sono testimonianza nella produzione poetica di Darwīsh i numerosi riferimenti storici alla Palestina, alla Galilea e alla Cananea, nonché alla propria infanzia, in una prospettiva in cui personale e collettivo sono inestricabilmente connessi. Anche se, come nota Monica Ruocco, “in questa raccolta il nome ‘Palestina’ ricorre soltanto una volta in maniera esplicita” (Darwīsh 2024, 7), i

riferimenti alla condizione del proprio paese e del proprio popolo non mancano e continuano a in-formare la produzione del poeta. Emblematico il componimento “Al nostro paese”, amaro inno a una terra che, pur essendo “bottino di guerra”, conserva una bellezza malinconica, in quanto “nella sua notte insanguinata,/ è un gioiello che brilla per le distanze più lontane/ e illumina ciò che è al di fuori di lui”; ma, conclude Darwīsh, “Quanto a noi, dentro,/ soffochiamo ogni giorno di più” (Darwīsh 2024, 43). La condizione della Palestina viene ripresa anche dalla poesia “Assassinati e anonimi”. I protagonisti sono dei bambini di cui non viene specificata la nazionalità, pur essendo deducibile da alcuni elementi di contorno, quali le lezioni di poesia epica classica e i soldati ai posti di blocco con cui sono impegnati in quello che Darwīsh definisce “l’innocente gioco della morte”. L’impiego dell’ossimoro e della contrapposizione tra questi due elementi, che rimandano a sfere semantiche quasi opposte, assolve una duplice funzione: permette di accrescere notevolmente il *pathos* della scena e rende immediatamente comprensibile il destino dei bambini senza dover fare espliciti riferimenti alla violenza. Viene detto di loro, infatti, che “inventavano una storia per la rosa rossa/ sotto la neve, dietro due lunghe/ storie di eroismo e sofferenza, e fuggivano/ con i cherubini verso un cielo limpido” (Darwīsh 2024, 71).

Il filo conduttore dell’opera è costituito da una disturbante sensazione di straniamento e dalla difficoltà di identificazione, da cui origina il sentirsi altro da sé. Questi concetti sono esplicitati da subito attraverso le citazioni in esergo alla prima sezione, l’una del poeta arabo di epoca abbaside Abū Tammām (805-845) – “Né tu sei tu,/ né dimore sono le dimore” – e l’altra dello spagnolo Federico García Lorca (1898-1936) – “E ora, io non sono io,/ né la dimora è casa mia” –, le quali evidenziano una trasversalità della disappartenenza che diventa possibilità di comunione. La consonanza tra due poeti così distanti sul piano temporale e spaziale trova conferma nel titolo di questa prima parte: “Una telepatia di menti o una telepatia di destini”. La sensazione di estraneità a sé stessi è, poi, ulteriormente rimarcata dal componimento eponimo del volume, il sesto della prima sezione, costruito sulla difficoltà di riconoscersi e di farsi riconoscere. Si delinea prepotentemente il dualismo con l’altro sé, qui presentato come una persona in carne e ossa a cui l’autore, spaesato, domanda “È quello che eri una volta tu... io?” (Darwīsh 2024, 27), senza ricevere risposta.

Di fronte al dolore che questi sentimenti generano, il ricorso alla memoria si configura come l’unica risorsa a disposizione del poeta. Ponendosi in dialogo con la tradizione e la modernità tanto del mondo arabo quanto del canone occidentale, Darwīsh porta avanti una riflessione che giunge ad assumere caratteristiche metapoetiche. È il caso del componimento che ricopre la terza sezione “Come non fa un turista straniero”, in cui si fa riferimento alla tradizione omerica, specialmente all’*Iliade* che per Darwīsh “è una poesia, un mito che crea la realtà” e spinge il poeta a chiedersi: “Se la telecamera e i media/ fossero stati testimoni sopra le mura di Troia, città asiatica,/ Omero avrebbe scritto altro se non l’*Odissea*?” (Darwīsh 2024,

163). Particolarmente significativo per la meditazione sulle capacità generative della poesia è il componimento che costituisce la quinta sezione “Come un misterioso accadimento”, costruito su un dialogo immaginario tra Darwīsh e il noto poeta greco Ghiannis Ritsos (1909-1990). I due rievocano il passato glorioso dei loro rispettivi paesi, ricordi che sono un’ancora di salvezza di fronte al presente in cui “Il generale/ ha preso in prestito la maschera di un profeta per piangere e rubare/ le lacrime delle vittime” (Darwīsh 2024, 179). Dinanzi a uno scenario in cui la memoria sembra avere proprietà salvifiche nel presente, sorge il problema della sua perpetuazione. La soluzione arriva per bocca di Ritsos, il quale sostiene, interrogato da Darwīsh, che la poesia è “un ponte tra/ lo ieri e il domani”, “un misterioso accadimento [...] quell’inspiegabile agognare/ che trasforma la cosa nel suo fantasma, e/ fa di un fantasma una cosa.” (Darwīsh 2024, 181). Emerge, dunque, la necessità di narrarsi e ri-crearsi per combattere il sentimento di straniamento, di essere altro da sé, che interessa tanto il poeta quanto la Palestina tutta, della cui sofferenza Darwīsh è compartecipe e voce.

La scelta del testo a fronte in arabo ha il pregio di rendere la pubblicazione fruibile anche a un pubblico di arabisti. La struttura dell’opera restituisce la sensazione di straniamento del poeta, ma al contempo è venata da una ampia varietà di temi trattati: dalla sofferenza personale a quella nazionale, dalla memoria individuale alla rievocazione del passato dei luoghi. La decisione di porre il corpo di note esplicative in chiusura del volume da un lato favorisce l’immersione nella lettura, ma dall’altro presenta lo svantaggio di posticipare la comprensione di alcuni termini lasciati in lingua originale nel testo. All’occhio del lettore e della lettrice arabofoni la traduzione in alcuni punti appare abbastanza libera, ma in grado di rendere in modo vivido lo stile di scrittura di Darwīsh e il suo uso sapiente del verso.

In conclusione, il volume merita di essere letto anche per le particolari contingenze storiche, dato che, come fa giustamente notare Monica Ruocco nella premessa, “In tempi come quelli che stiamo vivendo, [...] la letteratura e, in particolare, la poesia rimane un prezioso e, forse, unico e necessario rifugio” (Darwīsh 2024, 5). Al contempo, questa raccolta offre un importante lavoro di decostruzione e ricostruzione del sé, della memoria e della poetica operato da Darwīsh. Si auspica che quello compiuto da Crocetti possa essere un primo passo verso la rivitalizzazione dell’interesse editoriale per l’opera di Darwīsh, che è allo stato attuale ancora solo parzialmente tradotta in italiano e, in molti casi, difficilmente reperibile nelle librerie.

Note

¹ Per approfondire si vedano, tra gli altri, gli interessanti contributi di Lucy Perry (2020) e di Simone Sibillio (2015).

Riferimenti

Pappé, Ilan. 2008. *La pulizia etnica della Palestina*. Roma: Fazi.

Perry, Lucy A. 2020. "The Poetics of Dispossession in Maḥmūd Darwīsh's 'Exile.'" *Journal of Palestine Studies* 49, no. 4 (196): 91-108.

Sibillio, Simone. 2015. "The Aroma of the Land. Maḥmūd Darwīsh's Geopoetics of Coffee." *Quaderni di Studi Arabi* 10: 103-24.

Opere di Darwīsh in traduzione italiana

Come fiori di mandorlo o più lontano. Traduzione di Chirine Haidar. Milano: Epoché. 2010.

Il giocatore d'azzardo. Traduzione di Ramona Ciucani. Messina: Mesogea. 2015.

Il letto della straniera. Traduzione di Chirine Haidar. Milano: Epoché. 2009.

Inni universali di pace della Palestina. Elogio dell'ombra alta. Traduzione di Saleh Zaghloul. Milano: Jouvence. 2020.

La mia ferita è lampada a olio. Traduzione di Francesca Maria Corrao. Roma: De Angelis. 2006.

La saggezza del condannato a morte e altre poesie. Traduzione di Tareq Aljabr e Sana Darghmouni. Milano: Emuse. 2022.

Meno rose. Traduzione di Gianroberto Scarcia e Francesca Rambaldi. Venezia: Ca' Foscari. 1997.

Murale. Traduzione di Fawzi Al Delmi. Milano: Epoché. 2005.

Oltre l'ultimo cielo. La Palestina come metafora. Traduzione di Gaia Amaducci, Elisabetta Bartuli e Maria Nadotti. Milano: Epoché. 2007.

Perché hai lasciato il cavallo alla sua solitudine?. Traduzione di Lucy Ladikoff. Genova: San Marco dei Giustiniani. 2001.

Stato d'assedio. Genova. Traduzione di Wasim Dahmash. Roma: Edizioni Q. 2014.

Una memoria per l'oblio. Traduzione di Elisabetta Bartuli. Roma: Jouvence. 1997

Una trilogia palestinese. Traduzione di Ramona Ciucani. Milano: Feltrinelli. 2014.

Undici pianeti. Traduzione di Silvia Moresi. Milano: Jouvence. 2018.

Patrick Di Croce è dottorando in *Teaching and Learning Sciences* presso l'Università degli Studi di Macerata. Si occupa di letteratura marocchina di migrazione e delle influenze dei cambiamenti climatici sulla narrazione. Collabora con il blog *VersiMigratori*, traducendo poeti arabi contemporanei. E-mail: p.dicroce@unimc.it